40

LE
# COMEDIE
DI TERENTIO
Tradotte nuouamẽte in Lingua Toscana.
All'Ill.mo et R.mo S.re
il S.r Card. Borghese

IN ROMA
Appresso Bartolomeo Zannetti.
M DCXII

# GLI ADELFI
## DI TERENTIO.

N

# INTERLOCVTORI DE GLI ADELFI.

Mitione vecchio.
Demeo vecchio.
Sannione ruffiano.
Eſchino giouane.
Siro ſeruo.
Teſifone giouane.
Geto ſeruo.
Soſtrata matrona.
Cantara balia.
Egione vecchio.
Panfila giouinetta.
Dromone ſeruo.
Parmenone, & vn'altro ſeruo d'Eſchino, che non fauellano.

# ARGOMENTO de gli Adelfi.

DI due fratelli Atenieſi, vno chiamato Demeo fà la ſua vita in villa ſobriamente, piglia moglie, & hanne due figliuoli, Eſchino, & Teſifone. L'altro detto Mitione viue ſplendidamente nella città; ſe ne ſtà ſenza moglie; & adottaſi Eſchino, vno de' figliuoli di Demeo. Queſti nutrito da Mitione in delitie, & morbidezze, s'innamora di Panfila pouera zitella Atenieſe, la priua della verginità, & promette alla madre di torla per moglie. Teſifone dall'altra parte, alleuato da Demeo ſuo padre ſtrettamente, & con timore, ſi accende dell'amor d'vna cantatrice; & non ſapendo, che via ſi tener per hauerla, & inſieme fuggir l'impetuoſo ſdegno del rigido padre, lo conferiſce con Eſchino, & egli (ò amoreuolezza

incomparabile di fratello) la toglie per forza ad vn ruffiano; finge di volerla per se medesimo, & in se trasferisce la colpa di questo fatto. Nascono quindi molti romori; il ruffiano duolsi dell'ingiuria, & del danno, che hà riceuuto; Demeo riprende Mitione, che con le sue lusinghe gli habbia fatto disuiare questo figliuolo. La madre di Panfila si dispera credendo, che Eschino habbia tolto per se questa cantatrice. Mà scoperta la cosa, si dà Panfila per moglie à Eschino; sdegnasi tanto più forte Demeo, che sia stata tolta la cantatrice per Tesifone; & finalmente si placa; di austero, & auaro diuenta in vn subito affabile, & liberale; perdona à Tesifone, & contentasi, che si possa ei goder dell'amor della cantatrice, già pagata d'accordo al ruffiano.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Mitione vecchio.*

Mit. STorace. Eſchino non è tornato ſtà notte da cena, nè niun de'ſeruidori, ch'eran'andati per incontrarlo. Certo egli è vero quel che comunemente ſi dice, che MENTRE vno è fuor di caſa, & indugia à tornare, meglio è, che gl'interuengano quelle coſe, che contra di lui mormora, & ſeco ſteſſa penſa la moglie adirata, che quel che s'imaginano il padre, & la madre amoreuoli. Penſa la moglie, ſe indugia à tornare il marito, ò che ſia egli innamorato, ò che qualcuna ſia preſa dell'amor ſuo, ò ch'ei mangi in cōpagnia, ò che attenda à darſi buon tempo, & in ſomma ch'egli ſolo gioiſca, mentre ſtà ella in afflittione. Mà che domin di coſe penſo io, perche mio figliuolo non è tornato?

Da che follecitudini è hora trafitto l'animo mio? che non si sia egli, ò affiderato, ò cascato in qualche luogo, ò fattosi qualche male. O Dio, Com'è possibile, che vn si metta nella fantasia, ò si procacci cosa, che gli sia più cara di se medesimo? Percioche egli non è già mio figliuolo, mà di mio fratello, il qual'è di natura molto dissimile dalla mia. Hò io seguitato fin da fanciullo questa vita piaceuole, & ciuile; hò sempre atteso alla quiete; & non hò mai hauuto moglie, cosa che altri la tien per felice. Egli all'incontro si hà eletto di far'in villa la vita sua, & quiui stentare, & viuere di continuo sobriamente. Tolse egli moglie, & ne generò due figliuoli, de' quali mi hò io adottato questo maggiore, l'hò alleuato da fanciullino, hollo tenuto, & amato come figliuolo; in lui hò messo il mio diletto; questo solo mi è caro; & ingegnomi, che habbia egli à far'il simile verso di me. Gli dò da spendere, gli lascio far ciò ch'ei vuole, che e'non mi par necessario di fargli far ogni cosa à mio modo. Hollo auuezzato finalmente à non celarmi quelle co-

se, che soglion gli altri figliuoli far nascosamente da' padri, como porta seco la giouinezza; perche CHI è assuefatto, ò ardisce di mentire, ò d'ingannar suo padre, tanto più ardirà egli di mentire, & d'ingannar gli altri. Io credo, che SIA meglio di tener à freno i figliuoli con la vergogna, & con la liberalità, che col timore. Mà mio fratello non è in ciò punto d'accordo con esso meco; anz'ei l'hà per male, & viene spesso à trouarmi gridando, Che fai Mitione? Perche mi rouini tù questo giouane? Perche è egli innamorato? Perche mangia egli in compagnia? Perche gli dai tù denari per queste cose? Tù lo mandi troppo in ordine; Credi à me, che non te n'intendi. Mà egli è in effetto tropp'austero, eccede in ciò ogni termine di ragione; percioche S'INGANNA di gran lunga à mio giudicio chi crede, che sia più stabile, ò più potente l'imperio, che dalla forza procede, che quel che si acquista con l'amicitia. Questo è il mio sentimento, & così io mi persuado. Percioche CHI fà per paura quel che conuiene, tanto si guar-

da di cõmettere qualche fallo, quanto crede, che sia per risaperſi; mà ſe ſpera, che non ſi ſappia, torna di nuouo à i ſuoi natural coſtumi. Là doue chi è allettato da'benefici riceuuti, lo fà volontariamente; s'ingegna di render'il cambio, & preſente, ò aſſente, farà il medeſimo. Queſto appartienſi à i padri, d'auuezzar più toſto i figliuoli à ben'operar di loro ſpontanea volontà, che per paura di cui che ſia. Queſta è la differenza ch'è trà'l padre, e'l padrone. Hor chi ciò non può fare confeſſi pure di non ſaper'hauer cura de'ſuoi figliuoli. Mà è coſtui quegli, di cui io hora parlaua? E deſſo certo. Non sò perche ſtia egli di mala voglia. Credo ch'ei vorrà hora farmi qualche romor, com'è ſuo coſtume. Siate il ben venuto Signor Demeo.

# ATTO PRIMO.

## SCENA SECONDA.

*Demeo, & Mitione vecchi.*

*Dem.* OH'; appunto io cercaua di voi.

*Mit.* Perche state voi si malinconoso?

*Dem* Perche io stia si malinconoso mi do mandate, mentre io hò Eschino per- petuo vituperio di tutti noi?

*Mit.* Nol diss'io? Che hà egli fatto?

*Dem.* Che hà egli fatto, mi domandate? d'vn che non si vergogna di nulla, che di niun'hà paura, che non crede d'esser sottoposto à legge alcuna. Lascio io star quel ch'ei hà fatto per lo passato; mà questa sceleratezza, che hà egli hora nuouamente commessa?

*Mit.* Che domin'di cosa è cotesta?

*Dem.* Hà gittato à terra vna porta, & è entrato per forza in casa altrui; hà lasciato per morto il padrone stesso, & tutt'il resto della famiglia; & hà rapito vna donna, che amaua. Tutti gridano, che questa è vna brutta cosa; tutti n'hanno che dire. Quanta gente, Signor Mitione, lo mi hà

detto per viaggio allà mia tornata? Egli è in bocca à tutto'l popolo; & finalmente se si dee far cô l'esempio il paragone, non vede egli il fratello, che attende à far la roba, & in villa sobria, & temperatamente mena la vita sua? Non vede egli, che nol risomiglia di cosa alcuna? Et mentre dico di lui queste cose, le dico per voi, Mitione. Voi siete colui, che lo lasciate andar per la mala via.

*Mit.* NON si troua al mondo più indiscreto giudicio di quel d'vn'huom rozzo, & ignorante, à cui nulla par, che sia bene, se non quel ch'egli stesso suol fare.

*Dem.* Che volete voi dir per cotesto?

*Mit.* Voglio dir, che voi non v'intendete di coteste cose, Signor Demeo. Credete à me, ch'e' non si disdice ad vn giouinetto d'andar' à femmine, nè di mangiar in compagnia, nè di gettar' à terra vna porta; Signor nò, che non si disdice. Et se voi, & io non l'habbiam fatto, non lo ci hà permesso la pouertà. Volete poi adesso attribuirui à lode quel che all'hor non faceste per impotenza; non istà bene; percioche noi ancora l'hau-

l'hauremmo fatto, se haueſſim'hauuto il modo; & se voi fuste huom-, come gli altri, lasciereste, che poteſſe cotesto vostro far'hora, che l'età lo comporta, più tosto, che quando secondo il desiderio di lui fuste voi passato di questa vita; perche ad ogni modo ei'allhor'il farebbe in età à così fatte cose più disdiceuole.

*Dem.* O Dio, voi mi volete far'impazzare. Non si disdice egli ad vn giouinetto di commetter queste scelératezze?

*Mit.* Deh' vdite, se voi volete. Non mi rompete più la testa con coteste cose. Voi vi siete contentato, che io mi addottassi vostro figliuolo. Hora egli è già fatto mio; Si che se fà male, Signor Demeo, fà mal per me, la vergogna sarà la mia. S'ei si diletta di dilicate viuande, se mangia in compagnia, se rende odor di profumo, lo fà del mio. Se egli è innamorato gli darò io denari, mentre che n'hauerò, & quando nò, sarà facilmente cacciato via. Se ha gittato à terra la porta, rifarassi; se hà stracciate le vesti, racconcieransi. Io per gratia di Dio hò il modo da far tutto questo, & ciò in

fin ad hora non mi dà noia. In somma ò finitela vna volta, ò eleggete qual giudice voi volete, che io vi farò vedere, che hauete voi mille torti in questa cosa.

**Dem.** Ohime. Imparate, imparate d'esser padre da coloro, che fan veramente, che cosa è l'esser padre.

**Mit.** Voi gli sete padre per natura, & io per consigli.

**Dem.** Voi siete suo consigliere?

**Mit.** Ah', se voi continuate così, io me n'anderò via.

**Dem.** Così si fà eh'?

**Mit.** Hò io à vdir' tante volte l'istesse cose?

**Dem.** L'hò troppo à cuore.

**Mit.** Io ancora l'hò à cuore; Tuttauia, Signor Demeo, ognun di noi faccia egualmente la parte sua. Habbiate voi cura d'vno, & hauerolla io similmente dell'altro; percioche il voler'hauer cura d'ambidue, è vn richiedermi colui, che mi hauete dato.

**Dem.** Ah' Mitione.

**Mit.** Io son di questo parere.

**Dem.** Come? Se cotesto vi piace, getti via, mandi mal'ogni cosa, vada pur' in mal'hora, che à me non importa nulla.

nulla. Hora se io ve ne fò mai più parola per l'auuenire.

*Mit.* Ancor vi adirate di nuouo, Signor Demeo?

*Dem.* No'l credete voi forse? Vi richiedo io forse colui, che vi hò dato? E' mi duole; gli son pur padre, & se contradico. Horsù non vò dir' altro. Volete voi, che io habbia cura d'vn solo, d'vn solo hauerò cura, & debbo ringratiare Dio, ch'egli è à mia sodisfattione Cotesto vostro se n'accorgerà ben'egli alla giornata. Basta, io non voglio annuntiargli peggio.

*Mit.* Qualche cosa ne de' essere, mà non già tutto ciò ch' egli hà detto. Questi modi nondimeno mi sono alquanto noiosi; mà io à lui non hò voluto mostrar d'hauerlo per male; conciosiache ei sia vn huomo di tal natura, che bisogna, se io il vò placare, che io faccia vista d'oppormigli, & cerchi di rimouerlo dalla conceputa opinione. Et tuttauia appena'l comporta egli humanamente. Hor se io aumentassi, ò fussi fautore della sua collera, impazzerei certo insieme con essolui. Benche Eschino mi faccia

torto

torto in questa cosa? Di qual meretrice non è egli stato innamorato? A cui non hà egli dato qualche cosa? Disse finalmente poco sà (& io credo, che già gli fussero tutte venate à noia) di voler prender moglie. Onde io speraua, che gli fusse già cessato il feruor della giouanezza, & me ne staua tutto contento. Mà ecco, che ricomincia da capo. Pur nondimeno voglio prima saper da lui, che cosa è. Anderò à veder, se egli è in piazza.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Sannione ruffiano, Eschino giouane.*

*San.* AIutate di gratia, Cittadini, questo misero, & innocente. Soccorrete questo pouer'huomo.

*Esch.* O fermati quiui hormai sicuramente. Che miri tù? Non ci è pericol veruno. Ei non ti toccherà, mentre che io sarò quì.

*San.* Io la vi torrò à mal grado di chi non vuole.

*Esch.* Come che egli sia vn tristo, non m' indurrà però hoggi à far sì, ch'ei sia bastonato di nuouo.

*San.* Vdite Signor Eschino. Accioche voi non diciate di non essere stato consapeuol de' miei costumi, io fo professione di ruffiano.

*Esch.* Sò bene.

*San.* Mà tanto fedele, quanto alcun'altro sia stato al mondo. Che poscia voi mi vi vogliate scusare, che quest'

ingiu-

ingiuria mi sia stata fatta cõtra'l vostro volere, non lo stimerò io tanto, quanto sia questo. Fate pur vostro conto, che io son per vsare la mia ragione, & che voi non mi pagherete colle parole l'offese, che io co'l fatti hò riceuute. Sò ben'io le scuse de' giouani; Che non è stato di vostro consentimento, direte, & auegnache io sia stato trattato sì crudelmente, voi nondimen giurerete d'esser'à torto accusato.

*Esch.* Và innanzi valorosamente, & apri la porta.

*San.* Mà voi non farete nulla.

*Esch.* Passa dentro adesso.

*San.* Il fatto è, che io no'l vò comportare.

*Esch.* Accostate quiui Parmenone. Tù ti sei scostato troppo. Fermati costì appresso à lui. O così. Guardati di non leuar'i tuoi occhi da'miei; accioche, se io ti accennerò, possi senza niun'indugio dargli subito vn pugno nella mascella.

*San.* Hor questo sì, che io vò vedere.

*Esch.* Oh', Guarda; Lascia sù quella donna.

*San.* O che assassinamento.

*Esch.* Daratten' ei dell'altre, se tù non

pro-

prouedi.

*San.* O poueretto me.

*Esch.* Io non ti hauea questa volta accennato, mà nondimeno pecca più tosto in cotesta parte. O và via hormai.

*San.* Che domin di cosa è questa? Siete voi Rè di questo paese, Signor Eschino?

*Esch.* Se io fussi Rè, haueresti ben tù quegli honori, che richiedono le tue virtù.

*San.* Che hauete voi à fare con esso meco?

*Esch.* Nulla.

*San.* Ditemi vn poco; Sapete voi chi io sia?

*Esch.* Io non mi curo di saperlo.

*San.* Houui io forsi toccato nulla del vostro?

*Esch.* Se tù l'haueßi toccato, ne patiresti la pena.

*San.* Perche è egli più licito à voi di ritenerui questa mia giouane, per cui io hò speso i miei denari? Rispondetemi vn poco.

*Esch.* E'sarebbe stato meglio per te di non hauermi fatto quest'oltraggio quì innanzi à casa; perche se tù continuerai di darmi noia, farotti io portar

dea-

dentro di peso, & quiui staffilarda capo a' piedi, fin che ti veggo muouere.

*San.* A vn mio pari le staffilate.

*Esch.* Cosi sarà.

*San.* O che scellerato. Qui dicesi, che sia vguale à tutti la libertà?

*Esch.* Se ti se' homai, ruffiano, à bastanza infuriato, odi vn poco, se tù vuoi.

*San.* Sommi io infuriato verso di voi, o voi verso di me?

*Esch.* Lascia andar coteste cose, & ritorna al nostro proposito.

*San.* A che proposito? Doue hò io à tornare?

*Esch.* Vuò tù hormai, che io ti dica quel che appartiensi all'vtil tuo?

*San.* Io lo desidero, pur che sia cosa honesta.

*Esch.* Oh', Vn ruffiano non vuole, che io di cose dishoneste fauelli.

*San.* Son ruffiano, il confesso, son la commun rouina de' giouinetti, spergiuro, pestifero; mà non vi hò però fatto mai dispiacer niuno.

*Esch.* A fè, ch'etiandio cotesto ci mancherebbe.

*San.* Ritornate di gratia, doue voi hauete cominciato Signor Eschino.

*Esch.* Tù hai comprata costei per dugento

scudi, che sia nella mal'hora per te. Hor tanto ti si pagherà.

*San.* Et se io non vò venderla, voletemi voi sforzare?

*Esch.* O cotesto nò.

*San.* Di questo io dubitaua.

*Esch.* Ne men'io giudico, che vender si debba vna donna, ch'è libera; perciocche io hora tal la dichiaro. Hor vedi mò qual partito tù vuoi, ò di prender questi denari, ò di vsar le tue ragioni. Risoluiti infinatanto, che io torno, ruffiano.

*San.* O grand'Iddio. Io non mi marauiglio di coloro, che diuentan pazzi per l'ingiurie, che riceuono. Mi hà egli per forza leuato di casa mia; mi hà sconciamente battuto; hassi ei à mal mio grado menata vna mia giouane; hà dato più di cinquecento schiaffi à vn pouero meschin, come me, & vuol che per ricompensa di questi mali io gli la dia per l'istesso prezzo, che mi è costata. Tuttauia in merito de' benefici, ch'ei mi hà fatti, io mi contento; Egli hà ragione. Hora io son desideroso di farlo, purch'ei mi restituisca la mia moneta. Mà io son presago, che come io gli hauerò detto di volergli-

lergliele dare per questo prezzo,trouerà ei subito testimoni,che gliel'hò venduta, & mi ritrouerò io senza denaio; Comincierà egli subito à trattenermi d'hoggi in domane; mà come che non sia honesto, à questo ancor mi accommoderò; purche alla fin me'l restituisca. In fatti io considero quel che è. Bisogna à chi si mette à far quest'arte sofferire, & dissimular l'ingiurie de' giouani. Mà il fatto è,che niuno mi pagherà; Onde in vano stò io à far questi con ti da me medesimo.

## ATTO SECONDO.

### SCENA SECONDA.

*Siro seruo, & Sannione.*

Sir. STate cheto, che anderò hora io stesso à trouarlo, & farò si, ch'egli hauerà per gratia di prenderli, & dirà, ch'ella gli è andata bene. Che cosa è cotesta, che io ho vdita, Sannione,che tù hai hauuto no sò che contrasto col padron mio?

San. Non hò io à miei giorni veduto mai più disugual quistione di quella, che è stata

è stata hoggi trà noi. Egli col dare, & io col riceuere, ci siamo stanchi amendue.

*Sir.* Incolpane te stesso.

*San.* Che poteua io fare?

*Sir.* E' bisognaua dar sodisfattione à questo giouane.

*San.* Che maggior sodisfattione io poteua dargli, che gli hò hoggi infin'à parate le guancie?

*Sir.* Sai quel che ti vò dire? IL NON tener conto di denari in certe occasioni suol'arrecar talhora molto guadagno.

*San.* Diauol'è.

*Sir.* Dubitaui tù forse, oltre ad ogni altro pazzo, che se ci lasciaui andar qualche cosa del tuo, & se compiaceui tù à questo giouane, nô ti stess' egli ad vsura?

*San.* Io non compro speranza, à denari.

*Sir.* Tù non farai mai roba. Deh' va, via, che tù non sai adescar gli huomini, Sannione.

*San.* Credo, che cotesto sia meglio; tuttauia io non fui mai tant'astuto, che non volessi più tosto pigliar'alla mano quel che io potessi

*Sir.* Horsù io conosco la tua natura; come se ti fusser qualche gran fatto dugente

gento scudi, mentre tù dij sodisfat-
tion'à questo giouane; oltre che
diceſi, che tù se'in viaggio d'andar'i
Cipro.

*San.* Oh'.

*Sir.* Et che hai comprato quì molte co-
se per condurui. Questo sò io, che
tù hai già preso à nolo vna naue.
Par che tù stij sospeso. Mà io spe-
ro, che pur tanto potrai tù al ritor-
no farti pagare.

*San.* Io non muouerei vn passo. Non ci
hà più scampo alla mia rouina.
Con questa speranza si son'eglino
messi à farlo.

*Sir.* Egli hà paura. Gli hò messo vn pulce
nell'orecchio.

*San.* O che scelleratezze. Guarda co-
m'ei mi hà data la stretta nell'istes-
so punto della partita. Io hò com-
prato quì molte femmine, & simil-
mente alcun'altre cose per menar'al-
la fiera di Cipro. Hor se io non ci
vò, mi è grandissimo danno, & se
lascierò io hora questo da parte, non
farò nulla; quando io farò tornato,
non ci farà più vna speranza al mon
do, la cosa si farà già raffreddata.
Adesso vieni eh? (mi si dirà egli)
Perche se'tù stato tanto? perche
non

non s'è venuto quand'era tempo? Di maniera che egli è pur meglio lasciargli andare, che ò fermarmi hora qui tanto tempo, ò tirar all'hora innanzi la lite.

Sir. Hai tù ancora sborsato quel che tù pensi, che ti si debba restituire?

San. È cosa questa conueneuole ad vn par del Signor Eschino? Douea egli metterfi à tormi per forza costei, & opprimermi à questo modo?

Sir. Egli si arrende. Vn sol partito io hò per le mani; Vedi se fà per te: Anzi che tù ti metti à rischio, Sannione, ò d'hauergli, ò di perdergli tutti, diuidigli per mezo. Cento scudi in qualche modo si accozzeranno.

San. Ohime, ò poueretto me. Mi si mette anch'in dubbio il capitale. Ei non si vergogna di nulla; tutt'i denti mi hà smossi; oltre à ciò mi hà co' pugni fatto il capo, come vn tartufolo. Et che mi ci habbia anch'à fraudar di vantaggio? Io non mi vò partire.

Sir. Fà quel che ti è in piacere. Vuoi tù nulla da me prima, che io me ne vada?

San. Anz'io, Siro, ti priego, che vogli tù,

co-

comunque sian passate le cose, dar' opera, ch'ei mi restituisca il mio, almen tanto quāto l'hò io comperata, più tosto, che mi bisogni piatir con lui. Io sò Siro, che per addietro non hai tù vsato mai la mia amicitia; mà io ti farò veder, che son persona ricordeuol' & grata.

*Sir.* Io me ne ingegnerò à mio potere. Mà ecco il Signor Tesifone. Egli [è] allegramente per esser già diuentato possessore della sua donna.

*San.* Che di tù di questo, di che io ti prego?

*Sir.* Aspetta vn poco.

## ATTO SECONDO.

### SCENA TERZA.

*Tesifone, & Siro.*

*Tesif.* RAllegrinsi pur le genti di riceuer ne'loro bisogni beneficio da qualunque si sia, che ciò nondimeno allhora in fin ci porge diletto, quando da colui si riceue, che ragioneuolmente de' farlo. O fratell' ò fratello. A che effetto debbo io lodarti? percioche io son sicuro, che non

non potre' io con sì sublimi parole dir di te cosa alcuna, che non l'auanzin le tue virtù. Sì che, d'vna sol cosa io credo di potermi oltre ad' ogni altro pregiare, che niun'habbia vn fratello di tutte le virtù principali così compitamente dotato.

*Sir.* Signor Tesifone,

*Tesif.* Siro. Doue è il Signor Eschino?

*Sir.* Il Signor Eschino? E' vi aspetta in casa.

*Tesif.* Oh'.

*Sir.* Che cosa è?

*Tesif.* Che cosa è mi domandi? Per opera di lui, Siro, io son hora viuo. O che amoreuolezza di fratello, il quale hà voluto in acconcio de' fatti miei gittarsi ogni cosa dietro alle spalle. Hà in se trasferito le maladicenze, il cattiuo nome, l'innamoramento, & l'error mio. Non si poteua egli far più, Mà chi è colui, che hà aperto l'vscio?

*Sir.* Fermateui vn poco. E egli, che esce fuori.

O ATTO

## ATTO SECONDO.

### SCENA QVARTA.

*Eschino, Sannione, Tesifone, & Siro.*

*Esch.* Doue è quel ribaldo?
*San.* Cerca egli di me? Arreca egli nulla per forte? Ohime son morto. Io non veggio nulla.
*Esch.* Oh'. Appunto io cercauo di voi. Che si fà Signor Tesifone? Egli è hormai ogni cosa à buon porto. Cacciate pur cotesta vostra malinconia.
*Tesif.* Debbo io cacciarla certo, poiche hò voi per fratello. O Signor Eschino mio caro. Ah', io dubito di p[illegible] lodarui in vostra presenza; acciochè voi non credeste, che io'l faccia più tosto per lusingarui, che perche io ve ne sappia grado.
*Esch.* Eh' andate via, dapoco. Come se noi ci haueßim'à conoscer'hora, Signor Tesifone. Mi dispiace bene di non hauerlo quasi saputo à tempo, & che le cose fussero quasi ridotte à termine, che se tutt'il mondo haueße voluto, non sarebbe stato basteuole ad aiutarui.
*Tesif.* Io mi vergognaua.

Ahi.

*Esch.* Ahi: Egli è pazzia cotesta, non vergogna, à volersi disperar per si poca cosa. Egli è vn vituperio à dirlo. Non piaccia à Dio.
*Tesif.* Hò fatt'errore..
*Esch.* Hor che dice Sannione in somma?
*Sir.* Egli è già mitigato.
*Esch.* Io voglio andar'in piazza à spedir costui. Voi, Signor Tesifone, andateuene dentro da lei.
*San.* Sollecitalo, Siro.
*Sir.* Andiamo, che costui hà fretta d'andar'à Cipro.
*San.* Non hò tanta fretta, nò. Non guardasche io stia qui otioso.
*Sir.* Ti si restituiranno, non dubitare.
*San.* Mà, ch'ei mi gli restituisca tutti.
*Sir.* Tutti ti si restituiranno. O stà cheto hormai; vien con esso noi.
*San.* Io vengo.
*Tesif.* O Siro, Siro.
*Sir.* Signore; che cosa è?
*Tesif.* Spedisci di gratia quanto prima cotesto manigoldo; accioche mentre ei più si accendesse d'ira, non venisse ciò all'orecchie di mio padre per qualche via, onde io poi fussi in perpetuo rouinato.
*Sir.* Non ci è pericolo. State di buon' animo. Attendete pur' in tanto à

trastullarti dentro con esso lei, & fare apparecchiar la mensa, & l'altre cose, perche io finito che hauerò questo, mé ne tornerò à casa col companatico.

*Tifif.* Sì di gratia. Hor poiche la cosa è riuscita bene, godianci allegramente questa giornata.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

***Sostrata matrona, & Cantara balia.***

*Sost.* Dimmi di gratia, Che si farà hora balia mia?

*Cant.* Che si farà, mi domandate? Bene io spero in verità.

*Sost.* Mà il fatto è Cantara mia, che adesso, le comincian à venir le doglie.

*Cant.* Voi hauete paura, come se non fuste mai trouata à queste cose; come se non haueste voi medesima partorito.

Sof. Pouerettà à me. Io non hò niuno. Siamo sole. Geto non ci è, nè hò io chi mandar per la leuatrice, nè chi vada à chiamar il Signor Eschino.

Cant. Egli sarà qui hor hora senza fallo, perche non passa mai giorno, che non ci venga.

Sof. Egli solo è il rimedio delle mie tribulationi.

Cant. Non si poteua al mondo far meglio di quel che si è fatto, padrona. Percioche se l'è stata tolta la verginità, gliel'hà tolta vn'huomo tale, di tal qualità, di tal'animo, & di si nobil sangue disceso.

Sof. Egli è così certo, come tù di. Piaccia à Dio di conseruarloci sano, & saluo.

## ATTO TERZO.

### SCENA SECONDA.

*Geto seruo. Sostrata, & Cantara.*

Get. SIam'hora venuti à tale, che se ogniun ci consigliasse, ogniun cercasse di rimediare à questa disauuentura, che è hora alla padrona, & à sua figliuola, & à me succeduta,

tutto sarebbe nulla. Ahi, misero me. Mi attorniano tante cose in un tratto, ch'egli è impossibil d'uscirne. La violenza, la pouertà, l'ingiustitia, la solitudine, & l'infamia. Che età maladetta è questa? O che scelleratezze, ò che razza diabolica, ò che huomo disleale,

**Soft.** O poueretta à me. Che vuol dir, che io veggo Geto si timido, & frettoloso?

**Get.** Cui nè la fede, ne'l giuramento, nè la compassione è stata basteuolo à ritenerlo, ò à piegarlo, nè il parto, che hora sopraftà à questa pouerella, che hà e indegnamente per forza priuata della verginità.

**Soft.** Io non intendo bene ciò che si dica.

**Cant.** Accostianci di gratia più vicino Signora Sostrata.

**Get.** Ahi poueretto me. Appena io son' in me stesso, tanto mi trouo accecato dall'ira. Io non vorre'altro, se non che mi venisse hora innanzi tutta quella famiglia, per poter mentr'è fresco il dolore sfogar tutta quest' ira contra di loro. Questa pena mi basterebbe dar loro, purche io potessi farne vendetta. Vorrei primieramen-

ramente cauar il fiato al vecchio, che hà generato quel traditore, & Siro, ch'è stato di ciò consigliere, ò come vorre'io maltrattarlo? Lo piglierei nel mezo, & leuatolo in aria di peso, gli percuoterei primieramente il capo in terra di tal maniera, che gli farei sparger'il cerabro per la via; Al giouane stesso vorre'io cauar gli occhi, & poi farlo cader rouinosamente da qualche luogo; & gli altri vorre'impetuosamente gittar per terra, fracassargli, pigliarli, tagliargli à pezzi, & ammazzargli. Mà che bado io, che non fò quanto prima partecipe la padrona di questa sciagura?

**Sof.** Chiamamolo in dietro. Geto.

**Get.** Oh'. Lasciami stare chiunque tù sia.

**Sof.** Io son Sostrata.

**Get.** Doue è ella? Appunto io cercauo di voi; appunto voi desideràuo; A tempo io vi hò incontrata, padrona.

**Sof.** Che cosa è? Di che hai tù paura?

**Get.** Ohime.

**Sof.** Perche stai tù si turbato, Geto mio? Ripiglia vn poco il fiato.

**Get.** Questa volta affatto.

**Sof.** Che cosa è quest'affatto?

*Get.* Siamo rouinati. Non ci è rimedio.
*Sost.* Dimmi di gratia, che cosa è.
*Get.* Già.
*Sost.* Che già, ò Geto?
*Get.* Il Signor Eschino.
*Sost.* Che hà egli fatto?
*Get.* Si è alienato da noi.
*Sost.* Ohime, son morta. Perche cagione?
*Get.* Hà già cominciato ad amar vn'altra.
*Sost.* O poueretta mè.
*Get.* Nè punto gli cale, che ciò si sappia; l'hà egli stesso rapita publicamente à vn ruffiano.
*Sost.* Sallo tù di certo?
*Get.* Di certo. L'hò veduto io medesimo con quest'occhi, Signora Sostrata.
*Sost.* Vh', vh', poueretta à me. Che si vuol più credere hormai? O di chi si vuol l'huom fidar più? Com'è possibile, che il nostro Eschino, ch'era il cuore, & l'anima di tutte noi, in cui erán collocate tutte le nostre speranze, & facoltà; che giuraua di non poter viuer'vn giorno senza lei; che di volersi mettere in grembo il bambino, diceua, & di voler tanto pregar'il padre, finche si fusse contentato, ch'ei la prendesse per moglie.

O Non

Get. Non piangete più padrona, & più tosto deliberate quel che da qui innanzi sia ben di fare, cioè se dobbiam noi sopportarloci, ò pur conferirlo con qualcheduno.

Cant. Vh', Geto mio: Sei tù fuor di te? Parti egli cosa questa da palesarla à cui che sia?

Get. Anz'io hò contrario sentimento; percioche l'istessa esperientia ci dimostra, che hà egli dirizzato l'animo altroue. Hora se noi lo diuulgheremo, non è dubbio, ch'e'l negherà, & sì mettesi egli in compromesso la riputation vostra, & la vita di vostra figliuola, oltre che quantunque lo confessasse, amando egli vn'altra, non è ben di dargli costei; si che per ogni rispetto egli è necessario di celarlo.

Sof. Messer nò, Io no'l farò mai.

Get. Che dite voi?

Sof. Il vò palesare,

Get. Deh' Signora Sostrata mia, guardate ciò che voi fate.

Sof. La cosa non può star peggio di quel che stà. Trouasi ella primieramente indotata, & oltre à ciò la seconda dote, che haueua è già suanita; Non si può più maritar per zitella,

Hora questo mi resta, s'ei'l negherà, che io hò per testimonio l'anello, che le hà lasciato. Et finalmente sapendo io di certo, che non hò colpa in questo fatto, & che non ci son corsi denari, nè verun'altra cosa, che sia indegna di lei, ò di me, vserò io, Geto, il mezo della ragione.

*Get.* Come? Io m'accordo al vostro più sano consiglio.

*Sost.* Và tù prestamente, & conta tutta questa cosa per ordine al Signor Egione parente di mia figliuola; percioche egli era molto amoreuole del Signor Simulo mio marito, & ci hà portata sempre grandissim'affettione.

*Get.* Si bene, perche non habbiam certo altri che lui, che ci aiuti.

*Sost.* Sollecita. Tù Cantara mia, vanne correndo à chiamar la leuatrice; acciocheella sia à tempo per quando sia di mestiero l'opera sua.

AT-

# ATTO TERZO.

## SCENA TERZA.

*Demeo, & Siro.*

Dem. O Hime son morto. Hò inteso che Tesifone mio figliuolo si è trouato insieme con Eschino al ratto di quella giouane. Questo mi mancherebbe trà l'altre sciagure, misero me, ch'ei potess'anche disuiarmi costui, ch'egli è pur huomo da qualche cosa. Hor doue io mi hò à volgere per cercarlo? Credo, ch' egli sia stato menato in bordello à casa di qualche femmina; gliel'haurà persuaso quel ribaldo; ne son sicuro. Mà ecco Siro. Da costui hora saperò dou'ei stia. Tuttauia egli ancor'è di quella razza; & se si accorgerà, che io lo vada cercando, non me'l dirà mai il manigoldo. Mà non voglio io mostrare di volèr questo.

Sir. Habbiam raccontato al vecchio per ordine la cosa come è passata. Non hò io veduto mai allegrezza maggiore.

Dem. O Dio, che pazzia d'huomo.

**Sir.** Hà lodato il figliuolo, & renduto gratie à me, che gli hò dato questo consiglio.

**Dem.** Io sudo per la passione.

**Sir.** Ci hà contato immantenente i denari, & hammi oltre à ciò dato cinque scudi per ispendere: Sò che io l'hò distribuiti à mio gusto.

**Dem.** Oh', à costui bisogna comandare, se vn vuol qualche cosa, che sia ben fatta.

**Sir.** Oh', Signor Demeo, io non vi haueа veduto. Che si fà?

**Dem.** Che si fà mi domandi? Io non sò intender cotesto vostro modo di viuere.

**Sir.** Egli è vn modo inconsiderato à dir il vero, & inconueneuole. Netta gli altri pesci, Dromone, & lascia guizzar vn pochetto nell'acqua cotesto Congro grande, che quando io sarò venuto si suentrerà; nè voglio à patto niun, che si tocchi prima.

**Dem.** Che poltronerie son cotefte?

**Sir.** Io per me non l'approuo, & ben spesso gli grido. Stefanio lascia star ben'in mollo quei salami.

**Dem.** O Dio. Hassi egli forse preso per esercitio, ò si attribuisce à lode di mandar'vn figliuol'in mal hora? Ahi

misero

misero me. Parmi già di veder quel giorno quand'ei ridotto in pouertà se n'anderà soldato in qualche luogo.

*Sir.* COTESTA è prudenza Signor Demeo, non sol di conoscer le cose, che habbiam presenti innanzi à gli occhi, mà anche di antiueder le future.

*Dem.* Dimmi vn poco. E egli hor'appresso di voi quella cantatrice?

*Sir.* Ella è già dentro.

*Dem.* Oh'. Hà egli forse à tenerla in casa?

*Sir.* Io'l credo, tant'hà egli poco ceruello.

*Dem.* Com'è possibil, che si commettan così fatte poltronerie?

*Sir.* L'inetta piaceuolezza, & le dannose carezze del padre ne son cagione.

*Dem.* In fatti io mi vergogno, & m'incresce di mio fratello.

*Sir.* Egli è molta differentia trà di voi, Signor Demeo, & nol dico, perche hora mi stiate innanzi; mà ci è troppo gran dissimiglianza à dir il vero. Voi tale quale siete, altro non siete, che sauiezza. Egli è vn insensato, vn dormiglione. Lascieresle voi far' al vostro si sconce cose?

Se

*Dem.* Se io gliele lasciassi fare? Ti sò di
che nõ l'haure'io presentito sei me-
si interi prima, che haues'egli co-
minciato à far nulla ?

*Sir.* A me' dite voi la vostra vigilantia?

*Dem.* Piaccia à Dio, che sia così sempre
com'egli è hora.

*Sir.* In fatti, COME ciaschedun vuole,
che sia il suo, così egli è.

*Dem.* Dimmi vn poco. Hailo tù veduto
hoggi?

*Sir.* Vostro figliuolo? (Il vò far'andar'al-
la villa correndo.) Egli è buona
pezza, se io non m'inganno, che
de'egli star'à far qualche cosa alla
villa.

*Dem.* Sallo tù di certo, ch'egli vi sia?

*Sir.* Oh', se lo ci hò condotto io mede-
simo?

*Dem.* O bene. Io dubitaua, ch'ei non si ap-
piccasse quì.

*Sir.* Et era egli molto adirato.

*Dem.* Perche cagione?

*Sir.* Assalì il fratello in piazza con aspre
riprensioni per conto di questa can-
tatrice.

*Dem.* Di tù da vero?

*Sir.* Oh'. Non lasciò e'indietro cosa
che non gli dicesse; percioche s'…
contro egli per auuentura improui-

samen-

ſamente, quando ſi contaua il denaio, & cominciò à gridare. O Eſchino com'è poſſibile, che tù commetti coſi fatte ſceleratezze? Che in te riceui coteſte coſe, che fan vergogna alla noſtra ſchiatta?

*Dem.* Oh'. Io piango per allegrezza.

*Sir.* Tù non mandi male i denari, mà la tua propria vita.

*Dem.* O che ſia benedetto. Hò ſperanza, ch'ei non ſia per degenerare da'ſuoi maggiori.

*Sir.* Di che maniera?

*Dem.* Sappi Siro, ch'è egli pieno di queſte regole.

*Sir.* Cappari! Egli hà hauuto in caſa da chi imparare.

*Dem.* Fà pur conto, che vi ſi attende con diligenza. Non laſcio io indietro coſa niuna, l'auezzo bene, & gli ordino al fine, ch'ei ponga mente come in vn ſpecchio all'altrui attioni, & che prenda da gli altri eſempio per ſe medeſimo. Gli dico, fa queſto.

*Sir.* O bene, à fè.

*Dem.* Fuggi queſto.

*Sir.* Sauiamente.

*Dem.* Queſt è coſa lodeuole.

*Sir.* O coteſto è il fatto.

Queſto

*Dem.* Questo apporta biasimo.

*Sir.* Eccellentissimamente.

*Dem.* Et oltre à ciò.

*Sir.* Io certo non hò hora tempo d'ascol-
tarui. Mi son'abbattuto à compr-
certi pesci à mio gusto, & à me toc-
ca d'hauer cura, che non si guastin-
perch'egli è così vituperio questo
me, come à voi Signor Demeo, d
non far quelle cose, che hauete det-
to; & per quanto io posso, coman-
do à gli altri seruidori in cotesto me-
desimo modo: Questo è troppo sa-
lato, e lor dico, questo è troppo ari-
do, questo non è molto dilicato; O
quello stà bene; Ricordateui di fa-
vn'altra volta à cotesto modo. Et
per quanto si stende al mio giudicio,
con ogni diligencia gli ammonisco.
Ordino lor'alla fine, Signor Demeo,
che ponganimente à i piatti, come
in vn specchio; & cosi io gli ammae-
stro in quel che bisogna fare. Io co-
nosco, che queste cose, che noi fac-
ciamo, son bagatelle; Mà che ci fa-
reste voi? COSI come son gli huo-
mini, bisogna accommodarsi alle
lor nature. Volete voi nulla da
me?

*Dem.* Vorrei, che haueste più ceruello,

che non hauete.

*Sir.* Andate voi in villa?

*Dem.* Si vò.

*Sir.* Si, perche ad ogni modo, che ci fareste voi qui? doue se comandate, qualche cosa di buono, niun vi obbedisce.

*Dem.* Me ne voglio andar certo, poich'è andato alla villa Tesifone mio figliuolo, per cui era io venuto qui; Io hò cura di quel solo, egli à me s'appartiene; poiche così vuol mio fratello: Di cotesto io vò lasciarne il pensier'à lui. Mà chi è colui, che veggio io di lontano? E egli'l Signor Egion della nostra tribù? Se io ben'il discerno, certo egli è desso. O come è stato ei sempre mio amico fin da fanciullo? Dio buono, quanto ci è egli gran carestia de'cittadini suoi pari? Vn'huomo da bene, di fede incorrotta, che non sò, che habbia mai fatto alcun danno alla Republica. O quanto io mi ralegro, mentre veggio rimaner qualche reliquia di questa sorte di gente. Piacemi pur ch'ei sia ancora viuo. Io voglio aspettarlo qui per salutarlo, & parlargli.

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA QVARTA.

***Egione, Geto, Demea, & Panfila.***

*Egi.* O Dio immortale. Che fcele
tezza è cotefta, che mi di
Geto?

*Get.* Egli è cosi.

*Egi.* Com'è poffibil, che da quella fan
glia fia potuta vfcir vn'attion fi
tuperofa? O Efchino non hai
tù imparato da tuo padre cotefte
cofe.

*Dem.* Coftui certo hà intefo il ratto
quella cantatrice. Duol ciò ad v
ftraniero, e'l padre non ne fà ftim
Ohime, volefle Dio, ch'egli fuffe
quì in qualche luogo, & potefs'v
quefte cofe.

*Egi.* S'ei non faranno quel che lor fi co
uiene, non la fi pafferanno fi leggi
mente.

*Get.* Tutta la noftra fperanza è appog
ta in voi Signor Egione. Voi f
habbiamo, voi fiete noftro defen
tore, voi noftro padre, à voi ci ra
comandò quel pouero vecchio qu
do morì. Se voi ci abbandonate

fiam rouinati.

*Egi.* Guarda,non dir coteste cose. Perche nè io il vò fare, nè far credo il potrei con honor mio.

*Dem.* Vò ire à trouarlo,& parlargli. Buon dì Signor Egione.

*Egi.* Appunto io cercaua di voi. Dio vi dia il buon dì,e'l buon'anno, Signor Demeo.

*Dem.* Hor bene,che vi è di nuouo?

*Egi.* Eschino vostro figliuol maggiore, il quale faceste voi adottar in figliuolo da vostro fratello, non hà fatto vfficio da huomo da ben, nè da gentil' huomo.

*Dem.* Perche?

*Egi.* Conosceuate voi il Signor Simulo mio amico,& coetaneo?

*Dem.* Come s'l conosceuo?

*Egi.* Alla costui figliuola hà egli leuato l'honore.

*Dem.* Oh'.

*Egi.* Piano. Voi non hauete ancor'vdito quel che è grauissimo.

*Dem.* Euui ancor qualche altra cosa peggiore?

*Egi.* Peggiore certo? perche ciò potrebbe pur in qualche modo passare. Glie l'hauerà fatto far la notte, l'amore, il vino,la giouanezza; E cosa da buo-

huomo. Mà come l'hebbe fatto,
n'andò di sua spontanea volont
trouar la madre della zitella, & co
le lagrime à gli occhi la pregò, la
scongiurò, le diede la parola, & giu
rò di volerla per moglie. Gli si per
donò, la cosa si tacque, gli fù cre
duto. Restò in quel fatto gravid
zitella; egli è già arriuato il tépo
parto, & quel buon'huomo in
honor nostro si hà procacciato vn
cantatrice per viuer seco, & abb
donar costei, se però Dio il con
terà.

**Dem.** Ditemel voi per cosa certa?

**Egi.** Vi è di mezo la madre della zitel
la, la stessa zitella, il fatto stesso. Eu
ui oltre à ciò qui Geto, che per se
uidore non è mal'huomo, nè neg
gente; egli le gouerna, & egli
sostenta tutta quella famiglia. Me
nateuelo, legatelo, esaminatelo, &
cercate di saper la cosa come la
stà.

**Get.** Anzi io mi sottometto à qualsiuo
glia crudel tormento, se ciò non
vero, Signor Demeo. Mà egl
negherà. Domandatene lui m
simo.

**Dem.** Io mi vergogno, nè sò che farm
che

che rispondermi à costui.

Panf. O poueretta à me. Io moio di dolore. O Dio aiutami, non m'abbandonare.

Egi. Oh, Partorisce fors'ella per vita tua?

Get. Si certo, Signor Egione.

Egi. Oh', Ella chiede hora il vostro aiuto, Signor Demeo. Compiacetela volontariamente di quel che per giustitia siete obligati. Io prego Dio primieramente, che vi metta in cuore di far in questa cosa quel che à voi si conuiene; mà se haueste animo di far'altrimente, io mi son disposto Signor Demeo, di defendere più potere & lei, & quell'ossa del padre. Era egli mio parente; ci siam'alleuati insieme fin da fanciulli; siamo stati sempre insieme & alla guerra, & à casa; & habbiam'insieme patito i disagi, che porta seco la pouertà. Per la qual cosa io mi sforzerò con ogni ingegno, farò quanto posso, tenterò tutte le vie; & finalmente vò più tosto lasciarui la vita, che abbandonarle. Hor che mi rispondete voi?

Dem. Io vò ire à trouar mio fratello, Signor Egione, & seguir in ciò il consiglio,

figlio, ch'ei mi darà.

**Egi.** Confiderate nell'animo vostro, Signor Demeo, che QVANTO più siete voi altri agiati, & bene stanti; quanto più siete potenti, ricchi, nobili, & fortunati; tanto più douete prontamente condiscender' à quello che è honesto, se hauete caro d'esser tenuti huomini da bene.

**Dem.** Ritornateuene à casa, che si farà tutto quel che sarà douere.

**Egi.** È vfficio vostro di farlo. Geto, menami dentro dalla Signora Softrata.

**Dem.** Nõ si fanno già queste cose per detto mio. Piaccia à Dio, che la cosa finisca qui. Mà quella troppa licenza farà cagion di qualche gran male. Vò ir'à trouar mio fratello per isfogar queste cose con esso lui.

## ATTO TERZO.

### SCENA QVINTA.

*Egione solo.*

**Egi.** STate di buon'animo Signora Softrata, & consolate costei come meglio potete. Io voglio an-

dar'

dar'in piazza à trouar'il Signor Mitione, & raccontargli per ordine come è passata la cosa. Se vorrà egli far'il suo douere, bene stà, mà quando sia in ciò di contraria opinione me'l dica pure; accioche io sappia tosto quel che io habbia à fare.

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

*Tesifone, & Siro.*

**Tess.** NON di tù, che il Signor padre è ito alla villa.

**Sir.** Egli è gran pezzo.

**Tess.** Dimmi il vero.

**Sir** Egli è alla villa dico, & à quest'hora credo, ch'ei stia à lauorar qualche cosa.

**Tess** A Dio piaccia, che sia così. Hor'io vorrei, ch'ei si stancasse tanto, che per questi tre giorni interi non si potesse leuar di letto; ma non però tal-

talmente, ch'ei ne douesse m
re.

*Sir.* Cosi sia, & meglio, s'egli è p
bile.

*Tesif.* Dio lo faccia; perche io tropp
dentemente desidero di finir q
giornata con quell'allegrezza,c
hò cominciato. Nè per altr
gione hò io tanto in odio quell
nedetta villa, se non per esse
vicina, che se fusse vn poco piu
tana, l'haurebbe prima soprag
quiui la notte, che fusse potut
nar di nuouo. Hora com'ei
mi vi vedrà, se ne ritornerà qu
rendo. Ne son sicuro. Dimand
mi, doue son stato, che in tutt'
non mi hà veduto. Che gli dir

*Sir.* Non vi vien'egli nulla alla me

*Tesif.* Nulla in verità.

*Sir.* O siete pur da poco. Non ha
voi niun cliente, niun'amico
forestiero?

*Tesif.* Si hò, mà che importa egli co

*Sir.* Dite, che hauete fatto qualche
gio à costoro.

*Tesif.* Quel che io non hò fatto? No
so dire.

*Sir.* Potete ben sì.

*Tesif.* Questo seruirebbe pel giorno

io stò quì la notte, che scusa addurrò io Siro?

*Sir.* O quanto desidererei, che si vsasse anche di far seruigio à gli amici di notte. Horsù dateui pace. Io conosco ottimamente la sua natura. Sia pur egli adirato, quanto vuole, io lo fò diuentar manso come vna pecora.

*Tess.* In che modo?

*Sir.* Egli ode lodarui volentieri. Si che io ve gli dipingo vn santo, gli racconto le vostre virtù.

*Tess* Le mie virtù?

*Sir.* Le vostre. Subito à quell'huomo vengono giù le lagrime à quattro à quattro per allegrezza, come s'ei fusse vn fanciullo. Oh, à voi.

*Tess.* Che cosa è?

*Sir.* Lupus est in fabula.

*Tess* E egli mio padre?

*Sir.* Egli è desso.

*Tess.* Siro, che facciamo?

*Sir.* Fuggiteuene dentro in casa, & lasciate far'à me.

*Tess.* Se egli domanderà di me, dì che non m'hai veduto. Haimi tù inteso?

*Sir.* E possibile, che vôi non vogliate accetarui?

# ATTO QVARTO.

## SCENA SECONDA.

*Demea, Tesifone, & Siro.*

**Dem.** IN fatti io son pur'infelice.
Primamente nó ritrouo mio
tello in verun luogo. Et oltre à ci
mentre lo vò cercando, hò vedu
venir vn lauorator dalla villa, &
mi hà detto, che mio figliuolo n
vi è. Si che io non sò che farmi.

**Tesif.** Siro.

**Sir.** Che dite?

**Tesif** Cerca egli di me?

**Sir.** Signor si.

**Tesif.** Ohime son morto.

**Sir.** Deh' state di buon'animo.

**Dem.** Che diauol d'infelicità è la mia
Altro io non posso considerare, se
non d'esser nato per viuer'in affl
tione, & in miseria. Io son'il pri
ad accorgermi delle disauuenture
di casa nostra; Io son'il primo
risaper ogni cosa; io il primo à da
ne nouella, & se si fà nulla di ma
io solo ne sento dolore.

**Sir.** E'mi vien da ridere di costui. D
d'esser il primo à risaper'ogni co

& è

& è egli solo, che non sà nulla.

**Dem.** Ritorno hora à veder, se fusse per auuentura tornato mio fratello.

**Tiss.** Siro vedi di gratia, che non si venga egli à ficcar qui dentro.

**Sir.** Ancor non volete star cheto? Lasciatene la cura à me.

**Tiss.** A fè, che non voglio io hoggi fidarmi del fatto tuo. Vò ire à chiauarmi in qualche camera con essolei. Questa è la più sicura.

**Sir.** Hor via. Mà io vò con tutto ciò leuarmi dinanzi costui.

**Dem.** Mà ecco quel ribaldo di Siro.

**Sir.** Qui non potrà egli mai durar niuno, se si fà così. Vorrei pur saper quanti padroni io habbia. Che maladitione è questa mia?

**Dem.** Di che si lamenta egli? Che vuole? Che di tù galant'huomo? E in casa mio fratello?

**Sir.** Hor che mi dite voi à far galant'huomo, in mal'hora? Io son rouinato in verità.

**Dem.** Che cosa hai?

**Sir.** Che cosa hò mi domandate? Il Signor Tesifone hà dato tanti pugni à me pouero sfortunato, & à questa cantatrice, che ci hà lasciati per morti amendue.

**Dem.** Oh'. Che mi di tù?

**Sir.** Oh', Vedete come mi hà fesso il
hro,

**Dem.** Perche cagione?

**Sir.** Dice, che costei è stata comprata
detto mio.

**Dem.** Non diceui tù d'hauerlo poco
menato alla villa?

**Sir.** E vero, Signor sì. Mà è tornato
poi tutto furioso; Non mi hà p
tato vn rispetto al mondo, nè
vergognato di dar' ad vn vecchi
che poco fa l'hà portato in coll
che era vn fanciullin, tanto fatto

**Dem.** Io ti lodo Tesifone. Tù somig
tuo padre. Và via, che mi sei r
scito vn'huomo.

**Sir.** Voi lo lodate? A fè, che da quì
nanzi egli tenerà le mani à se, s'h
uerà ceruello.

**Dem.** Valorosamente.

**Sir.** Di che maniera? Perche hà egli v
to vna pouera donna, & me vil
uidore, che non ardiuo di renderg
ne. Cappari! Valorosissimamente.

**Dem.** Non si potea far'al mondo megl
Hà egli hauuto il medesimo sen
mento che io, che tù sia stato cap
& guida di questa cosa. Mà eu
mio fratello?

Non

*Sir.* Non ci è.

*Dem.* Stò pensando, doue io'l potessi trouare.

*Sir.* Io'sò doue egli è; mà non ve l'insegnerò hoggi.

*Dem.* Oh'. Che di tù?

*Sir.* Cosi è.

*Dem.* Ti romperò la testa, vedi.

*Sir.* Mà io non sò il nome di colui; sò bene il luogo dou'ei stà.

*Dem.* Dimmi il luogo dunque.

*Sir.* Sapete voi quel portico à canto alla piazza del mercato, da questa banda di sotto?

*Dem.* Come se io'l sò?

*Sir.* Passate à dirittura per questa via dalla banda di sopra, & quando voi sarete arriuato là, vi è vna collina verso la parte di sotto. Hora scendeteuene di lì giù, che trouerete vna cappelletta à questa mano, & quiui vicino è vn vicolo.

*Dem.* In che luogo?

*Sir.* Quiui, dico, doue ci è anch'vn gran piè di fico saluatico. Nol sapete?

*Dem.* Lo sò.

*Sir.* Passate per di lì.

*Dem.* Mà quel vicolo non hà vscita.

*Sir.* Egli è vero certo. O Dio, & che credete, che io stia in ceruello? Hò

errato. Ritornate lì à quel portico, che così abbreuierete la strada,& fia minor pericolo di fallirla. Sapete voi la casa del Signor Cratino, quel gentil'huom così ricco?

**Dem.** Si sò.

**Sir.** Come voi l'hauerete passata, voltate à man sinistra, & tirate à dirittura per quella via; & giunto che sarete al tempio di Diana, teneteui à man destra. Hor prima, che si arriui alla porta, vi è vn molino vicin'al fiume, & al dirimpetto vna bottega di falegname. Quiui è egli.

**Dem.** Che fà egli quiui?

**Sir.** Hà dato à far certi tauolini co'i piedi d'elce per mangiar'in campagna.

**Dem.** O buon'à fe. Mà che indugio io, che non vò à trouarlo?

**Sir.** Và pur via. Ti tratterò ben'io hoggi come tù meriti, vecchio castrone. Hora il Signor Eschino non hà pensier di tornare, le viuande si guastano, & il Signor Tesifone è tutto in amore; onde voglio io hormai à me medesimo prouedere. Anderò dunque hor'à torre d'ogni viuanda i miglior bocconi, & col venir assagiando i vini à poco à poco, consumerò io questa giornata.

ATTO

# ATTO QVARTO.

## SCENA TERZA.

*Mitione, & Egione.*

Mit. IO non veggio cosa in questo fatto, per la quale io meriti d'esser tanto lodato, Signor Egione; percioche io fò il mio douere, & correggo l'errore, che da noi medesimi è proceduto; se voi però non credeste, che io sia nel numero di coloro, i quali mentre offendono qualcheduno, presupponendo d'esser essi gli offesi, son'i primi à lamentarsi, i primi à farne romore; & perche io ciò non hò fatto, voi mi ringratiate.

Eg. Ah', Signor nò. Io non mi son persuaso mai, che voi siate differente da quel che siete. Mà venite di gratia meco dalla madre di questa giouane, & ditele da voi stesso coteste medesime parole, che hauete detto à me, esser nata questa sospitione, & tolta la cantatrice per amor del fratello di lui.

Mit. Se così vi par conueneuole, è se così voi reputate opportuno, andiamo.

*Egi.* Voi fate bene ; perche cosi consol
rete vna, che si strugge d'affanno,
di dolore, & farete insieme quel c
è vfficio vostro di fare. Mà se p
altrimonte vi pare, gli racconterò
medesimo quel che voi m'hauete
detto.

*Mit.* Anzi voglio venir'io.

*Egi.* E bene, perche TVTTI quei, che
han contraria la fortuna, sono in
certo modo più sospettosi, si recan
più de gli altri ad ingiuria ogni c
sa, & credon sempre d'esser per
lor'impotentia disprezzati ; per la
qual cosa elle più facilmente si pl
cheranno, se voi stesso in lor prese
za vi scuserete.

*Mit.* Egli è vero ; voi dite bene.

*Egi.* Venite dunque meco da lei.

*Mit.* Volentieri.

## ATTO QVARTO.

### SCENA QVARTA.

*Eschino solo.*

*Esch.* IO muoio di dolore. Com
possibile, che mi venga addol
improuisamente si gran sciagura
che

che io non sappia; che farmi, nè ch' esser debba del fatto mio? Mi si son' indeboliti i membri per la paura, essi stupefatto l'animo pel timore, non mi si troua più discorso nel petto. Oh'. Come farò io à liberarmi di quest' intrigo? tanto sospetto, & non senza cagione, si è egli preso di me. Crede la Signora Sostrata, che io habbia comprata per me questa cantatrice. Mi hà di ciò dato inditio la vecchia; percioche essendo mandata ella per auuentura à chiamar la leuatrice, si tosto come io la vidi, me le accosto, & le dimando come staua la Signora Panfila, se era anche giunta l'hora del parto, & se andaua à chiamar la leuatrice per questo conto. Comincia ella à gridare: Via, via. Già ci hai Eschino pur assai venduto parole per lo passato. Pur assai ci hanno infin'ad hora ingannato le tue promesse. Oh', che cosa è, io le dico, per vita tua? Và in mal'hora, risposemi, habbiti pur costei, che ti piace. Io tosto mi accorsi, che elle hauean sospetto di questa cosa, tuttauia mi ritenni per non dir nulla di mio fratello à quella cicala; accioche la cosa non si sco-

priffe. Mà che hò io à far'hora
Hò à dir, che fia coftei di mio fr
tello, cofa che è neceffario, che no
fi fappia in modo alcuno? Hor vi
lafciamo ir quefto; chi sà? Potre
be effer, che nol diceffero à niuno
Il fatto ftà, che io dubito, non lo
credano, tante verifimilitudini
concorrono. L'hò rapita io mede
fimo, hò pagato io medefimo i d
nari, & oltre à ciò è ftata ella m
nata in cafa mia. Certamente co
feffo, che per mia colpa fuccedon
quefte cofe; poiche io non hò m
manifeftato quefto fatto à mio p
dre, comunque fi fuffe andato, che
haurei già ottenuto di torla per m
glie. Effi indugiato infin'à qu
Suegliati hormai Efchino. Hora
principal cofa, che io debba fare
d'andar da loro per ifcufarmi. Io
accoftarmi alla porta. Ohime fon
morto. Io mi fento fempre dalle
piante de'pie al capo tutto alter
re, mifero me, ogni volta, che io c
mincio à batter queft'vfcio. Olà
di cafa. Io fon Efchino; Aprite
fate prefto. Efce fuori non sò ch
Voglio ritirarmi di quà.

# ATTO QVARTO,

## SCENA QVINTA.

*Mitione, & Eschino.*

*Mit.* FAte come io vi hò detto, Signora Sostrata. Io vò ire à trouar Eschino; accioche egli sappia come son passate le cose. Mà chi hà picchiato quest'vscio?

*Esch.* Egli è mio padre certo. Son rouinato.

*Mit.* Eschino.

*Esch.* Che hà egli à far quì?

*Mit.* Hai battuta tù questa porta? Egli stà cheto. Perche non mi piglio io vn poco piacer di costui? E meglio, poiche non hà egli voluto fidarmi mai questa cosa. Tù non rispondi?

*Esch.* Io non l'hò battuta, che sappia.

*Mit.* Certo? Io non sapeua imaginarmi in verità, che cosa haueßi tù à far quì. Ei si è arrossito; la cosa và bene.

*Esch.* Ditemi il vero, Signor Padre. Che hauete voi à far costì?

*Mit.* Io non ci hò à far nulla; mà mi ci hà hora menato di piazza vn mio amico per auocato.

*Esch.* Perche cagione?

*Mit.* Ti dirò. Habitano quì certe pou
donne, le quali io credo, che tù
le conoschi; anzi 'l sò certo, per
non è molto, che elle ci son ve
te.

*Esch.* Che volete voi dir per cotesto?

*Mit.* Egli è vna zitella con la madre.

*Esch.* Seguitate.

*Mit.* Questa zitella non hà padre, & q
sto mio amico è del legnaggio
lei; onde le leggi la costringono
torlo per suo marito.

*Esch.* Ohime son morto.

*Mit.* Che cosa è?

*Esch.* Niente; tutto stà bene; seguitate

*Mit.* Hora egli è venuto per menarla
co, perciocch'ei habita à Mileto

*Esch.* Oh'. Per menar seco cotesta zitell

*Mit.* Egli è cosi.

*Esch.* Sin'à Mileto per vostra fè?

*Mit.* Si.

*Esch.* Mi sento punger'amaramente l'a
mo. Et elle, che cosa dicono?

*Mit.* Che credi tù, ch'elle dicano? N
la. La madre hà trouato stafa,
l'è nato vn bambino di non sò c
altri, mà non però dice di chi;
egli è stato il primo, & che però n
si dee dar'à costui.

*Esch.* Oh'. Non vi paion ragionev
que-

queste cose ?

*Mi.* Nò à me.

*Esch.* Come nò? Et menerálla via eh', Signor padre?

*Mi.* Perche non vuoi tù, che la meni via?

*Esch.* Voi siete stato troppo austero, troppo spietato; & sè più liberamente mi è lìcito di parlarui, Signor padre, non vi siete vòi portato da gentil'huomo.

*Mi.* Perche?

*Esch.* Perche mi domandate? Che animo pensate voi, che sia per esser di quel meschino, che hà hauuto prima commercio con esso lei, quando la si vedrà egli rapire, & leuar da gli occhi in sua presenza? se pur'il pouéretto n'è hora innamorato feruentemente, ch'io nol sò. Egli è vna mala facenda, Signor Padre.

*Mi.* Come? Con che fondamento? Chi gliel'hà promessa? Chi gliel'hà data? A chi, & quando ella fù maritata? Chi è l'autore di queste cose? Perche hà egli tolto vna, che non è sua?

*Esch.* Era egli honesto, che vna zitella sì grande se ne stesse in casa à perder tempo, per aspettar, che venisse di

fuori

fuori vno del suo legnaggio? (
ste cose doueate dir Signor Pad
questo difendere.
*Mit.* Tù mi fai ridere? Doueua io
contro à chi m'haueua menato p
uocato? Mà che importan' à
queste cose, Eschino? Andianci
Dio. Che cosa è? Perche pian
*Esch.* Vdite di gratia, Signor Padre.
*Mit.* Io hò vdito il tutto, Eschino, &
à pieno informato di quanto p
Et perche io ti voglio bene, t
più mi sono à cuore le cose tue.
*Esch.* Così piaccia à Dio, Signor pa
che io tutt'il tempo della vost
vita mi renda degno dell'amor
stro, come sento gran dispiacer
d'esser caduto in quest'errore, &
me io mi vergogno di voi.
*Mit.* Lo credo in verità; percioche
conosco la tua buona natura. M
dubito, che tù non sia troppo tra
rato. Hor'in che città tù ti c
di stare? Hai suergognata vna zi
la, che tù non doueui ragionev
mente toccarla. Questo primi
mente è grand'errore; mà però
fa da huomo. E'vi son stati d
altri, che ben spesso l'han fatto
huomini da ben, come tù. Mà d

mi vn poco, dapoiche il caso è succeduto, hai tù considerato, ò hai à te medesimo proueduto quel che era conueneuol di fare, & per qual via? Se ti sei tù vergognato di dirmelo, come poteua io far'à saperlo? Hor mentre tù sei stato in cotesto dubbio, se ne son passati noue mesi, & per te non è rimasto, che tù non habbi tradito & te medesimo, & quella pouerella, & il figliuolo. Hor che ti pensaui? Che si facesser queste cose à star'à dormire? Et che senz'opera tua ti si douesse ella menar'à casa, & metter'anche nel letto? Io non vorrei, che tù fussi così negligente nell'altre cose. Hora stà di buona voglia, che tù la torrai per moglie.

*Esch.* Oh'.

*Mit.* Stà di buona voglia, dico.

*Esch.* Signor Padre. Mi beffate voi hora per vita vostra?

*Mit.* Che io ti beffi? Perche cagione?

*Esch.* Io nol sò, se non che quanto più lo desidero ardentemente, tanto più temo, che non sia vero.

*Mit.* Vattene à casa, & prega Dio, che riesca questo parentado felicemente. Camina.

Co-

*Esch.* Come? Hò io hora à tor mog
*Mit.* Hora.
*Esch.* Hora?
*Mit.* Hor'hora; Come più tosto po
*Esch.* Dio non mi facera hauer mai
Signor padre, se adesso io non
glio meglio, che à gli occhi m
*Mit.* Come? Più, che à costei?
*Esch* Egualmente.
*Mit.* Tù sei molto amoreuole.
*Esch.* Mà doue è quel da Mileto?
*Mit.* Esso partito, restò confuso, è m
in naue. Mà che stai tù à ved
*Esch.* Andate voi, Signor padre, & p
te voi più tosto i prieghi al
che farete tanto più esaudito,
to voi siete miglior di me.
*Mit.* Io vò dentro per far apparec
quel che bisogna. Tù, se hai c
lo, fà quel che io ti hò detto.
*Esch.* Hor che cosa è egli questa? P
de ciò dall'esser padre, ò pur d
ser figliuolo? Se mi fuss'ei fra
ò, compagno, mi compiacereb
più? Non de'egli esser amato?
dee esser portato in seno? M
con tanta benignità mi hà fatt
trar'in vn gran pensiero, che n
mi venga fatta per auuentu
consideratamente qualche cosa

gli dispiaccia; tuttauia conoscendolo, mi guarderò di non farlo. Mà che aspetto io, che non vò dentro, per non esser' io stesso cagione di porre indugio alle mie nozze?

## ATTO QVARTO.

### SCENA SESTA.

*Demeà solo.*

Dem. SOn' già stanco di caminare. Dio ti dia il mal'anno, Siro, con cotesta tua dimostratione. Hò cercato tutta la città, son'ito alla porta, al fiume, & doue non son'io stato? Non era quiui bottega alcuna, nè pur'vn huomo, che m'habbia detto d'hauer veduto mio fratello. Hora mi son disposto di mettermi à seder'in casa, fin che egli torna.

AT-

# ATTO QVARTO.

## SCENA SETTIMA.

*Mitione, & Demea.*

**Mit.** VO ire à dir loro, che noi
mo in ordine.

**Dem.** Mà eccolo. Egli è vn pezzo, che
vi cerco Signor Mitione.

**Mit.** Che cosa è?

**Dem.** Vi arreco altre enormi sceleratez
di quel buon giouane.

**Mit.** Oh'. Eccoci di nuouo qualche
more.

**Dem.** Cose non più vdite, & capitali,

**Mit.** Ohime. Hormai.

**Dem.** Voi non sapete, che huomo e
sia.

**Mit.** Lo sò.

**Dem.** Deh' sciocco. Imaginateui voi,
io dica di quella cantatrice? Que
eccesso è commesso in persona d'
zitella di nobil sangue.

**Mit** Lo sò.

**Dem.** Oh'. Lo sapete dunque, & lo co
portate?

**Mit.** Perche non volete, che io lo co
porti?

**Dem.** Et non gridate? & non fatte le
paz-

pazzie ?

*Mit.* Nè anche vna mala parola ?

*Dem.* Egli è nato vn bambino.

*Mit.* Sia col nome di Dio.

*Dem.* La giouane non hà nulla?

*Mit.* L'hò vdito.

*Dem.* Et hassi da pigliar senza dote?

*Mit.* Ben sapete.

*Dem.* Hor che si hà egli à fare hoggimai?

*Mit.* Quel che richiede l'occasione. Trasporterassi quì in casa nostra la giouane.

*Dem.* O Dio. Così si dee fare eh?

*Mit.* Che cosa posso io far più?

*Dem.* Che potete fare mi domandate? Hor se in effetto ciò non vi duole, doureste almen come huomo fingere che vi dolesse.

*Mit.* Anzi io gliel'hò già promesso, la cosa è finita, si fan le nozze, hò così leuato ogni sospetto. Queste sì, che sono cose da huomo.

*Dem.* Et vi piace d'hauerlo fatto eh' Mitione?

*Mit.* Nò, se io potessi far di meno; ma hora che io non posso, lo sofferò con patienza. IL VIVER di questo mondo gliè quasi come vn giuo car'à tauole. Se nel tirar i dadi vien

qual-

qualche punto cattiuo, deesi co
l'arte corregere quel che la fort
ha mandato.

**Dem.** O buon correttore. Con cotest
vostr'arte hauete mandato in m
hora dugento scudi per quella c
tatrice, la qual dourefte pur hom
come più tosto potete, darla vi
qualchedun, se non in vendita,
men'in dono.

**Mit.** Ella non è cosa da donare, nè m
io hò animo à venderla.

**Dem.** Che ne volete far dunque?

**Mit.** Starassene in casa.

**Dem.** O Dio. Et hanno da star'insieme
nella medesima casa la moglie, &
puttana?

**Mit.** Perche nò?

**Dem.** Credete voi d'esser'in ceruello?

**Mit.** Credolo certo.

**Dem.** Così Dio mi aiuti, come io pens
che voi l'facciate per hauer con c
trattenerui à cantare, così sciocc
io vi veggio.

**Mit.** Perche nò?

**Dem.** Et la sposa imparerà egli cotest
cose?

**Mit.** Ben sapete.

**Dem.** Et voi, guidando la danza, balleret
con esso loro.

Si

*Mit.* Si bene; & voi ancore insieme con noi, se bisognerà.

*Dem.* Ohime; Et non vi vergognate voi di coteste cose?

*Mit.* Lasciate hormai cotesta vostra colera da parte, Signor Demèo; & state allegramente, & con buon viso nelle nozze di vostro figliuolo, come conuiensi. Io vò ire à trouar costoro, & poi me ne tornerò quì.

*Dem.* O Dio. Che vita? Che costumi? Che pazzie son queste? Hassi da tor moglie senza dote; è dentro la puttana, la casa è piena di spesa, il giouane è immerso nella lasciuia, il vecchio impazzato. Se l'istessa salute volesse, non potrebbe saluar affatto questa famiglia.

# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

*Siro, & Demeo.*

**Sir.** Fè, Siro, che ti sei gouernato in sù le gratie, hai fatto l'vfficio tuo licata, & pulitamente ò và. Mà poiche qua entro mi satollato molto ben d'ogni cosa, gioua d'andar'vn poco passeggian di quì.

**Dem.** O da costui bisogna pigliar esemp della maniera del viuere.

**Sir.** Ma ecco quà il nostro vecchio. si fà? Che vuol dir, che voi state mala voglia?

**Dem.** Ah' scellerato.

**Sir.** Ah', voi che sete la sauiezza del mon do, ancora state quì à gittar in van parole?

**Dem.** Se tu fossi con me.

**Sir.** Sareste ricco, signor Demeo; & uereste

uereste già stabilita la vostra roba.

*Dem.* Ti farei ben'io esser'esempio à tutti gli altri.

*Sir.* Perche cagione? Che hò io fatto?

*Dem.* Che hai fatto? In questa turbatione, & in vn disordine così grande, che à pena si è à bastanza quetato, hai tù, ribaldo, atteso à bere molto bene, come se fusser'andate le cose felicemente.

*Sir.* Hora sì, che io non vorrei esser'vscito qui fuori.

## ATTO QVINTO.

### SCENA SECONDA.

*Dromone, Siro, & Demea.*

*Drom.* Siro. Dice il signor Tesifone, che torni à casa.

*Sir.* Và via.

*Dem.* Che dice costui di Tesifone?

*Sir.* Nulla.

*Dem.* Ah' manigoldo. Tesifone è dentro eh?

*Sir.* Signor nò.

*Dem.* Hor perche l'hà nominato costui?

*Sir.* Egli è vn'altro, che fà il parasito. Nol conoscete voi?

Adesso

*Dem.* Adesso me ne chiarirò.
*Sir.* Che fate? Doue andate voi?
*Dem.* Lasciami.
*Sir.* Non andate, dico.
*Dem.* Tu non vuoi tener le mani à te,
zo d'asino? Vuoi, che io ti romp
testa, eh?
*Sir.* Egli mi è scappato delle mani. I
di Dio, non farà ei troppo buon
pagno al conuito, & massimame
pel signor Tesifone. Mà che
bo io far hora? se pur insin' atta
che cessan questi romori, non m
vò à dormir, segretamente in q
che luogo per ismaltir questo p
di vino. Così vo fare.

# ATTO QVINTO

## SCENA TERZA.

*Mitione, & Demea.*

*Mit.* IO hò già apparecchiato ogn
sa, come vi hò detto, signor
strata; A vostra posta. Mà
aperto sì impetuosamente l'v
casa mia?
*Dem.* Ohime. Che farò io? Che gri
Di che mi lamenterò? O cielo,

ra', ò mare.

*Mit.* Oh',à te Mitione. Costui hà saputo ogni cosa. Per questo grida egli hora. Son' apparecchiati i contrasti. Egli è necessario di soccorrere.

*Dem.* Ecco quà la comun rouina de' miei figliuoli.

*Mit.* Raffrenate vna volta lo sdegno, & ritornate in voi stesso.

*Dem.* Hollo raffrenato, son ritornato in me, lascio andar le maladicenze. Veniamo al punto. Non sono stati i patti nostri, (& voi stesso l'hauete fatti) che nè io del vostro haueſsi cura, nè voi del mio? Rispondete.

*Mit.* Egli è vero, io nol nego.

*Dem.* Perche dunque stà egli à mangiar & bere in casa vostra? Perche date voi ricetto al mio? Perche gli prouedete voi la puttana, Mitione? E egli honesto, che i medesimi patti habbian per me minor forza, che per voi stesso? Hor poiche non hò io cura del vostro, ne anche doureste hauer voi cura del mio.

*Mit.* Voi hauete il torto; sì,che l'hauete; percioche DICESI per prouerbio, che tra gli amici ogni cosa è comune.

*Dem.* O bene. Adesso lo dite voi.

*Mit.* Vdite quattro parole, ſe non vi è di
ſcaro, ſignor Demeo. Primierament
ſe vi punge la ſpeſa, che fanno i vo-
ſtri figliuoli, diſcorrete di gratia tr
voi ſteſſo, che nutriuate prima que
due cõforme alle voſtre facoltà, per
ſuaſo, che con la voſtra roba ſi haue
ſero à gouernare amendue, & che
allhor credeuate, che io fuſſi per pi
gliar moglie. Fate hora il medeſimo
conto di prima; Conſeruate, guada-
gnate, riſparmiate, laſciate loro quã-
to più roba potete; habbiateui vo
queſta gloria, & laſciate, che poſſan
eſſi ſpender la roba mia, che è venuta
loro fuor di ſperãza. Nõ diminuiraſſi
il voſtro capitale in queſta maniera
& cioche voi hauerete da me, ima-
ginateui, che ſia guadagnato. Hor
ſe voi vorrete nell'animo voſtro cõ-
ſiderar ben tutte queſte coſe, leuere-
te & me, & voi ſteſſo, & loro d'vn
gran trauaglio.

*Dem.* Laſcio ſtar la roba; mà la vita che
fanno.

*Mit.* Aſpettate; Lo sò. Coſtà voleua io
riuſcire. MOLTI ſono i ſegni nel
l'huomo, da' quali puoſſi ageuolmen
te far cõgettura di ciaſcheduno, tal-
mente, che ſi può dire, che ſpeſſe vol-

te,

te, quando due fanno l'istessa cosa, à vno è licito di farla, & all'altro nò, non perche sia diuersa la cosa, ma perche diuersi son gli huomini, che la fanno. I segni, che io veggio in costoro, son tali, che mi fan credere fermamente douer essi far riuscita à nostro gusto. Veggio che fanno, che conoscono, che à luogo, & tempo son rispettosi, & che si portan l'vn all'altro affettione. Quindi si può conoscere la libertà della natura, & dell'animo loro; onde potrete ridurgli ogni volta, che voi vorrete. Ma se voi pur temete, che non siano alquanto scialacquatori, sappiate, signor Demeo, fratel mio caro, che IN TVTTE l'altre cose ci fà l'età più prudenti, che nello spendere; & à questo sol vitio conduce gli huomini la vecchiezza, che diuentan tutti più solleciti à far la roba, che non conuiene, cosa, à cui l'età aguzzerà ben loro ancora l'ingegno.

*Dem.* Cotesti vostri be' discorsi, signor Mitione, & cotesta vostra piaceuolezza ci metteranno certo in distruttione.

*Mit.* Deh state cheto, che non sarà così. Lasciate andar hormai coteste cose.

Fate hoggi à mio modo; rasseren
vn poco la fronte.
**Dem.** Così richiede il tempo in verit
Egli è necessario di farlo. Ma c
munque si sia, domatina all'alba
giorno io me ne voglio ir'alla vi
insieme con mio figliuolo.
**Mit.** Anzi di notte, parmi. O stà allegr
mente hoggimai.
**Dem.** E strascinerommi dietro cotesta
balda.
**Mit.** Voi farete vna grand'opera certo
perche così legarete quiui per sem
pre vostro figliuolo. Ma auuertite
tenetela sotto buona custodia.
**Dem.** Lasciatene pur la cura à me. Ho
quiui col farle far la cucina, & vol
ger la macina del mulino, farolla i
tutt'affumare, tutta empir di cener
& di farina. Et oltre à ciò vogli
mandarla à raccoglier la spica su'
bel mezo giorno, & farle cuocer tan
to le carni, farla far tanto nera,
quant'è vn carbone.
**Mit.** O mi piace. Hora sì, che mi par
che voi l'intendiate. Sforzate anche
vostro figliuolo à dormir có esso lei,
ancorch'ei non volesse.
**Dem.** Voi mi beffate? Beato voi che siete
di cotesta natura. A me tocca di
sentir-

fentirne dolore.

*Mir.* Ah', ancor feguitate eh?

*Dem.* Hor hora finifco.

*Mir.* Venite dentro dunque, & in honore di quefte nozze godianci allegramen te quefta giornata.

## ATTO QVINTO.

### SCENA QVARTA.

*Demeo folo.*

*Dem.* NOn hà mai niuno difpofto & regolato sì bene il modo del viuere, che gli accidenti, & l'età, & l'efperientia non gli apportin qualche cofa di nuouo, & non gli diano qualche ammaeftramento, in maniera, che vn non sà quelche fi penfa fapere, & à farne la pruoua, quelle cofe rifiuta, che prima più dell'altre teneua in pregio. Quefto è hora à me interuenuto; percioche mentre hò già quafi finito il corfo dell'età mia, piglio fermo proponimento di mutar vita, & di lafciar quell'afprez za, che hò io vfata infin'ad hora, & non per altro, fe non che con effetto hò conofciuto NIVNA cofa in que-

ſto mondo eſſer migliore, che la pia
ceuolezza, & la clemenza. Et ch
ciò ſia vero dall'eſempio & di mi
fratello, & mio puollo ciaſcun' age
uolmente comprendere Egli è viuu
to ſempre in quiete, & in conuiti
è ſtato benigno, & piaceuole; nor
hà mai dato vn buffetto à niuno, la
sì hà tenuta con tutti; è viuuto ſen-
za penſiero; haſſi cauato tutte le vo-
glie; & ognun ne dice bene, ognuno
l'ama. Io ſon quel rozzo, quel cru-
dele, quel fantaſtico, quell'auaro,
quel terribile, quel tenace. Preſi mo-
glie; hor che affann'io non ci hò
prouato? Honne hauuti figliuoli;
& ecconi l'altro intrigo. Mentre fi-
nalmente mi ſon'ingegnato d'acqui-
ſtar loro quelle maggior facoltà, che
io poteuo, houui conſumato la vi-
ta, & l'età mia. Hora in fin della
mia vecchiezza il frutto, che da lor
riceuo delle fatiche, è l'odio, che mi
portano. Hà egli dall'altra parte
ſenza niuna fatica tutte quelle ſodiſ-
fattioni, che mai padre hauer poſſa
da'ſuoi figliuoli. Lui amano, & fug-
gono me; à lui fidan tutt'i ſegreti, à
lui portano affettione, ſono amen-
due appreſſo di lui, & io mi ritrouo
abban-

abbandonato; à lui desiderano la vita, & à me bramano la morte. Hassi egli così fatti suoi con poca spesa quei, che hò io alleuati con gran fatica. Tutti gli affanni son miei, & egli gode le dolcezze & i piaceri. Horsù via, prouiamo vn poco all'incontro, se io saprò far carezze, se saprò diuentar liberale, dapoiche egli à ciò mi prouoca. Desidero anch'io d'esser'amato, & stimato da'miei. Et se si fa questo col dar'il suo, & con l'andar'à seconda, io non sarò de gli vltimi. Mancherà la roba. A me non importa nulla, già che son'il più vecchio di tutti.

## ATTO QVINTO.

### SCENA QVINTA.

***Siro, & Demeo.***

*Sir.* Signor Demeo, dice vostro fratello, che non vi discostiate molto.

*Dem.* Chi mi chiama? O Siro mio, buon dì, come stai? Che si fà?

*Sir.* Ben per seruirui.

*Dem.* La cosa và bene. Hò aggiunto già,

per la prima volta queste tre par
fuor della mia natura. O Siro m
come stai? Che si fà? Tù ti fai
noscer vn buon seruidore,& io ti
rei seruigio volentieri.

*Sir.* Io ve ne resto obligato.

*Dem.* Dico da douero certo, & lo ved
tù per esperienza prestamente.

## ATTO QVINTO.

### SCENA SESTA.

*Geto, & Demeo.*

*Get.* PAdrona, io me n'anderò da co
storo, per veder quanto staran
eglino à mandar per la sposa. M
ecco il Signor Demeo. Bacio le
mani, Signor Demeo.

*Dem.* O', come ti chiami?

*Get.* Geto.

*Dem.* Geto, io hoggi nell'animo mio vi h
giudicato huomo di molta stima
perche COLVI parmi certament
buō seruidore, à cui sono à cuore l
cose del suo padrone, sicom'io, Get
mi son'accorto, che sono à te; &
però se io hauerò mai occasione, t
farò seruigio volentieri. Io m'in
gegno

gegno d'esser affabile, & mi succede bene.

*Get.* Voi siete vn buon gentil'huomo, mentre fate questo giudicio del fatto mio.

*Dem.* Comincio à poco à poco ad acquistarmi la gratia della plebe.

## ATTO QVINTO.

### SCENA SETTIMA.

*Eschine, Demea, Siro, & Geto.*

*Esch.* Costoro mi fanno spasimare, à voler far le nozze con tanta pompa; consuman tutto'l dì d'hoggi in far le prouisioni.

*Dem.* Che si fà, Eschino?

*Esch.* Oh', Signor padre mio, voi erate qui?

*Dem.* Ti son padre certo & per natura, & per volontà; padre, che ti ama più che quest'occhi. Mà che non fai tù venir'à casa nostra tua moglie?

*Esch.* Io lo desidero; mà il voler'aspettar i musici, & i sonatori, è cagione di questo indugio.

*Dem.* Oh'. Vuoi tù dar'orecchie à cotesto vecchio.

*Esch.* Perche?

*Dem.* Che vuoi tù far di musici, di sona tori, & di tanta gente? Lasciag andar, fa à mio modo. Fa gittar terra questa parete dell'horto, com più tosto si può; falla passar di quà & fa tutt'vna casa, & facci venir anche la madre, & tutt'il resto della famiglia.

*Esch.* E'non mi dispiace, Signor padre gratiosissimo.

*Dem.* Che si, che io son chiamato gratioso: Così farassi la via per mezo la casa di mio fratello, si menerà ella seco vna moltitudin di gente, & accresceracci vna buona spesa. Mà che m'importa? Basta, che io son chiamato gratioso, & n'acquisto beniuolenza. Fate, che quel moccicone conti hormai que'dugento scudi à colui. E tù Siro, che badi, che tù non vai, & non fai?

*Sir.* Che hò io à fare?

*Dem.* Getta tù à terra quella parete; camina, & conducile quà.

*Get.* Dio vi faccia del bene, Signor Demeo, poiche io vi veggio così di cuore inclinato verso la nostra famiglia.

*Dem.* E'mi par, che lo meritate. Che ne di

di tù ?

*Esch.* Della medesima opinione son'ancor'io.

*Dem.* Egli è molto meglio à questo modo, che di hauer hora à menar di quì per la via vna donna fresca di parto, & così debole.

*Esch.* Io non hò mai veduta miglior risolutione, Signor Padre.

*Dem.* Così io costumo di fare. Ma ecco il Signor Mitione, ch'esce fuori.

## ATTO QVINTO.

### SCENA OTTAVA.

*Mitione, Demeo, & Eschino.*

*Mit.* Comandal mio fratello? Doue è egli? Comandate voi questa cosa Signor Demeo?

*Dem.* Signor sì; & così in questa, come in ogn'altra occasione dobbiam noi far tutt'vna questa famiglia, honorarla, aiutarla, & congiungerla con la nostra.

*Esch.* Sì di gratia, Signor Padre.

*Mit.* Io non giudico altramente.

*Dem.* Anzi così certo conuien'a noi. Hora primieramente vi è la madre della

la sposa.

*Mit.* Egli è il vero; ma che importa eg
cotesto?

*Dem.* Donna da bene, & modesta.

*Mit.* Così dicono.

*Dem.* Attempata.

*Mit.* Lo sò.

*Dem.* Et è già vn pezzo che per l'età non
è più in stato da far figliuoli. Ella
è sola, & non ha niun, che prenda
cura di lei.

*Mit.* Che proposito sarà questo?

*Dem.* Siche ogni ragion vuole, che voi
la prendiate per moglie, & che tù dij
opera, che si faccia.

*Mit.* Che io la prenda per moglie?

*Dem.* Voi.

*Mit.* Io?

*Dem.* Voi sì.

*Mit.* O dapoco.

*Dem.* Se tù sei huomo gliel farai fare.

*Esch.* Signor Padre.

*Mit.* Che porgi tù orecchie à costui, be-
stia?

*Dem.* Voi non fate nulla. Non si può far
di meno.

*Mit.* Voi mi parete matto.

*Esch* Fatemi questa gratia, Signor Padre.

*Mit.* Se' tù pazzo? Leuamiti dinanzi.

*Dem.* Horsù via, fate questo piacere à vo-
stro

ſtro figliuolo.

*Mit.* Siete voi in ceruello? Debbo io diuentar nuouo ſpoſo in età di ſeſſantacinque anni, & pigliar vna vecchia decrepita? Queſto mi perſuadete voi?

*Eſch.* Horsù fatelo, Signor padre. Io gliel' hò promeſſo.

*Mit.* Gliel'hai promeſſo? Diſponi, diſponi di te ſteſſo, fraſca.

*Dem.* O via. Che fareſte voi s'egli vi pregaſſe di qualche gran coſa?

*Mit.* Come ſe queſta non fuſſe grandiſſima.

*Dem.* O via, fategli queſta gratia.

*Eſch* Non vi ſia graue di farlami.

*Dem.* Horsù fatelo, promettetegli.

*Mit.* Voi non volete finare?

*Eſch.* Signor nò, ſe non la mi fate.

*Mit.* Queſta è vna violenza in verità.

*Dem.* O via, via. Allegramente Signor Mitione.

*Mit.* Con tutto, che mi paia queſta coſa mal fatta, ſciocca, diſdiceuole, & aliena dalla maniera del viuer mio; tuttauia ſe voi tanto l deſiderate, facciaſi.

*Eſch.* Buona riſolutione. In fatti meritamente i'vi porto amore.

*Dem.* Mà che hò à dir'io, poiche ſi fa ciò

che

che i' voglio? Hor che si farà eg
del rimanente?Il Signor Egione è pa
rente stretto di costoro, & per con
seguente di noi altri; egli è pouer
huomo; honesta cosa è, che noi gl
facciam qualche bene.

*Mit.* Che bene gli si può fare?

*Dem.* Stà quì fuor delle mura della Citt
vna possessioncella, che voi solete
affittarla. Dianla à lui, che la g
goda.

*Mit.* Vna possessioncella?

*Dem.* Se ben'è grande, ad ogni modo è
ben di farlo. Egli è à costei in luo-
go di padre, è huomo da bene, è co-
sa nostra. In fatti sarà ben data,
Et finalmente così non verificherass
si in me quel prouerbio, che voi, Si-
gnor Mitione, poco fà bene, & sauia-
mente diceste. ESSER comun vi-
tio di ciascuno, che siam'in vecchiez
za troppo auidi della roba. Dobbia
mo noi fuggir questa macchia. Voi
hauete detto bene, & però bisogna
egli mandarlo ad essecutione.

*Mit.* Come? Gli si darà, poiche così vuo-
le il Signor Demeo.

*Esch.* Oh' Signor Padre.

*Dem.* Hora sì, che mi siete voi fratello &
per natura, & per volontà.

Me

*Mit.* Me ne rallegro.
*Dem.* Lo ferisco con l'armi sue proprie.

## ATTO QVINTO.

### SCENA NONA.

*Siro, Demeo, Mitione, & Eschino.*

*Sir.* HO fatto quel che hauete comandato, Signor Demeo.
*Dem.* Tù se' galant' huomo. Hoggi ragioneuolmente, à mio giudicio, deesi conceder' à Siro la libertà.
*Mit.* A costui la libertà? Perche cagione? Che hà egli fatto?
*Dem.* Assaissimo.
*Sir.* O Signor Demeo padron mio, voi in effetto siete vn grand' huomo da bene. Io hò hauuto diligente cura d'ambidue costoro fin da fanciulli; gli hò ammaestrati; gli hò ammoniti, & hò dato lor sempre tutte quelle buone regole, che io hò potuto.
*Dem.* Si conosce bene. Et certo il prouceder delle viuande, il menar lor' à casa fedelmente le meretrici, il metter in ordin' vn conuito improuisamente, non son miga vffici da persone ordinarie.

O egli

*Sir.* O egli è pur'il galant'huomo.

*Dem.* L'hà egli vltimamente aiutato hoggi à comprar cotesta cantatrice, egli ne hà preso cura; ond'è honesto di fargli de'benefici. Cosi imparerran gl'altri d'esser migliori. Et finalmente cosi vuole vostro figliuolo.

*Mit.* Vuoi cosi tù?

*Esch.* Io lo desidero.

*Mit.* Poiche tù vuoi, Siro vien quà. Siati concessa la libertà.

*Sir.* Gran mercè. Io ne resto à tutti obligato, & à voi in particolare, Signor Demeo.

*Dem.* Me ne rallegro.

*Esch.* Et io ancora.

*Sir.* Ne son certo. Mà piaccia à Dio, che sia compita quest'allegrezza; accioche veggia io libera Frigia mia moglie insieme con esso me.

*Dem.* Ella è vna gran donna da bene in verità.

*Sir.* Ella è stata la prima à dar la poppa à vostro nepote, figliuol del Signor Eschino.

*Dem.* Mà da douero, poiche ella è stata la prima, non hà dubbio, che le si dee conceder la libertà.

*Mit.* Per tal cagione?

O Per

*Dem.* Per tal cagione sì. Alla fine la vi pagherò io quel che vale.

*Sir.* Iddio vi conceda sempre ciò che desiderate, Signor Demeo.

*Mit.* Siro hoggi ella ti è andata molto bene.

*Dem.* Fareste ben'il vostro douere, Signor Mitione, à dargli qualche cosetta alla mano, che la si possa godere. Ve ne sarà egli tosto buon renditore.

*Mit.* I'non gli darei quanto sia questo.

*Esch.* Egli è galant'huomo in verità.

*Sir.* Vel renderò certo. Prouatelo.

*Esch.* O via, Signor Padre.

*Mit.* Il tempo mi consiglierà egli.

*Dem.* Lo farà ben sì.

*Sir.* O Signor mio galante.

*Esch.* O Signor padre mio piaceuolissimo.

*Mit.* Hor che cosa è cotesta? Donde nasce, che voi hauete mutato costumi così di fatto? Che scialacquamento? Che repentina liberalità è cotesta vostra?

*Dem.* Vi dirò. Io il fò per mostrarui la cagione, per cui costoro vi tengon benigno & piaceuole; perche ciò non procede da vero modo di viuere, nè da bontà, ò virtù, mà dal far carezze, dall'andar'à seconda, dall'esser liberal donatore, Signor Mitione. Hora se per questa cagione vi

son'

ſon'io tanto venuto à noia Eſchi[...] perche affatto non vi compiacci[...] ogni coſa, ò giuſta,ò ingiuſta, ch[...] ſia; Io non vi dirò più nulla. Di[...] pate pure, ſpendete ſenza ritegn[...] fate ciò che vi piace. Mà ſe più [...] ſto volete,che io vi riprenda,vi c[...] rega, & à luogo & tempo vi vad[...] ſeconda in quelle coſe, che voi p[...] la giouanezza non vedete,anzi tro[...] po ardentemente deſiderate, & al[...] quali poco hauete voi cura di pro[...] uedere. Eccomi apparecchiato [...] farlo.

*Eſch.* Io me ne rimetto à voi Signor Pa[...] dre. Voi ſapete meglio di me que[...] che conuien di fare. Mà che far[...] egli di mio fratello?

*Dem.* Io gliene concedo; habbiſela; mà fi[...] niſca con coteſtei.

*Eſch.* O bene. Voi altri fate ſegno d'alle[...] grezza.

*Il fine de gli Adelfi.*

# IL FORMIONE
## DI TERENTIO.